

FONTANA
UMBERTO*

“Condannati” ancora allo studio? Riflessioni sui ragazzi probabili utenti dei CFP

Esaminando la posizione dei giovani fino ai 18 anni nel quadro dell'obbligo formativo si rileva la presenza di una fascia di ragazzi per i quali la valutazione scolastica diventa ostacolo alla crescita. A partire da tale constatazione si descrivono i profili “tipici” dei probabili utenti della FP, per rilevare la necessità di un cambiamento strutturale nei centri di formazione professionale

1. LA POSIZIONE DEI GIOVANI FINO AI 18 ANNI NEL QUADRO DELL'OBBLIGO FORMATIVO

La nuova posizione della formazione professionale (FP) s'innesta sulla legislazione del cambio dei cicli scolastici e propone dei percorsi formativi fino al compimento del diciottesimo anno di età, mediante i quali possa assolvere il proprio *obbligo formativo* anche chi lascia il mondo della scuola.¹

La novità maggiore inserita nella FP è collegata al fatto che soggetto di formazione professionale è solo l'alunno/a che ha finito la scuola dell'obbligo (dopo il compimento del quindicesimo anno): in base alla Legge 144/99 ogni ragazzo deve essere accompagnato, anche se già inserito in contesto lavorativo nei primi approcci con il mondo dei grandi, sotto il controllo delle Regioni.

¹ Confronta: *Legge quadro in materia di Riordino dei Cicli dell'istruzione* del 10 febbraio 2000, n. 30 (per il testo vedi: www.edscuola.com/archivio/norme/restudd1.html). In particolare Artt. 4.4 e 5.

* Direttore COSPES Verona

Grazie a questa impostazione, "l'Italia intende offrire a tutti i giovani un'opportunità 'forte' di completare il percorso formativo attraverso il conseguimento di un diploma o di una qualifica professionale, eliminando gli abbandoni precoci del sistema. A tale scopo la legge e la successiva regolamentazione attuativa hanno disegnato un sistema complesso nel quale sono coinvolti molteplici attori, istituzioni e non, che vengono dunque a costituire una vera e propria rete di servizi sul territorio"².

Finita la scuola dell'obbligo, ogni alunno deve dunque assolvere all'obbligo formativo, e lo può fare scegliendo tra tre modalità:

- Continuare nella scuola superiore fino al raggiungimento del diciottesimo anno (raggiungendo magari l'esame di Stato in una delle quattro aree proposte dalla legge sul cambio dei cicli);
- Entrare nella FP organizzata come tale da Enti di formazione pubblici o privati, che lo porterà all'acquisizione di una qualifica professionale;
- Seguire percorsi di apprendistato che lo inseriranno nel mondo lavoro con obblighi di formazione che ogni Regione dovrà definire e controllare (ad es. 240 ore l'anno nel corso di tre anni).

Vista in questi termini, "la FP iniziale non potrà più essere considerata dalla scuola il percorso destinato ai più deboli, ma deve rappresentare un percorso formativo con un suo carattere specifico che procede dall'esperienza alla riflessione e che ha al centro la tematica del mondo del lavoro e delle sue relazioni. La FP non rappresenta né surrogata né è supplenza dei percorsi di istruzione"³.

I ragazzi che, compiuto il quindicesimo anno di età, hanno manifestato apertamente la volontà di lasciare la scuola (o che semplicemente non sono andati più a scuola) vengono in un certo senso "monitorati" dai nuovi Servizi per l'impiego (sorti in base alla Legge 469 del 23 dicembre 1997, sulle rovine dei vecchi uffici di collocamento) in fase di attuazione ormai in tutte le Province⁴: cioè vengono in un primo momento "ricercati" e inseriti in una specie di *anagrafe provinciale di probabili utenti*, poi vengono contattati personalmente e indirizzati ad agenzie formative che li aiutino ad esplicitare l'obbligo formativo. Questo per evitare l'evasione dello stesso obbligo.

² ISFOL, *L'intervento per l'obbligo formativo nei servizi per l'impiego*, Ministero del Lavoro, Roma, 2000, p. 9.

³ MINISTERO PI, Commissione di studio per il programma di riordino dei cicli di istruzione (Legge 30 del 10/02/2000), *Sintesi dei Gruppi di Lavoro*. Citato da: www.annalipubblicaistruzione.it/cons/Riviste/Sintesi/Sintesi09.htm, p. 6.

⁴ Non è possibile in questa sede descrivere la trasformazione tuttora in corso dei Centri di collocamento statali in Servizi per l'impiego regionali. Rimando per una documentazione alla monografia: BONZZI M. L., MASCIÒ G., *Modalità innovative ed integrate a supporto dell'orientamento ed inserimento lavorativo dei giovani*, in "Quaderni Istituto Provolo", Verona, 2001, pp. 41-54.

I ragazzi invece che, compiuto il quindicesimo anno di età, decidono di entrare in un percorso di FP per espletare l'obbligo formativo, possono rivolgersi ad un Ente pubblico o privato per seguire un percorso di formazione che li prepari per entrare decentemente nel mondo del lavoro, o anche a raggiungere una formazione superiore integrata (FIS) o addirittura un'istruzione e formazione tecnica superiore (IFTS) tutta da inventare.

Gli Enti convenzionati con le Regioni presentano i loro piani di FP e svolgono le attività formative in sintonia con le leggi attuali che parlano di "formazione integrata" (comprendente le così dette *passerelle* tra sistema di istruzione e sistema di FP e la certificazione dei *crediti* acquisiti) e di collaborazione con i Centri per l'impiego e con le realtà produttive del lavoro.

L'Ente che eroga servizi di FP dovrà essere accreditato presso le Regioni, dovrà mettersi sul mercato della formazione professionale in libera concorrenza con gli altri, e dovrà presentare la sua proposta formativa improntata alla propria peculiarità. Dovrà insomma farsi una propria clientela e prepararsi una propria équipe di formatori.

2. UNA FASCIA DI RAGAZZI PER I QUALI UNA VALUTAZIONE SCOLASTICA DIVENTA OSTACOLO ALLA CRESCITA

Da sempre esiste nelle scuole una fascia di ragazzi particolarmente difficili per quanto riguarda gli apprendimenti e alterni per quanto riguarda il comportamento, che da parecchi decenni si usa denominare "disadattati" alla scuola. Qualcuno li chiama impropriamente anche con altri nomi, associandoli ai *disabili*.

Questa etichetta di "disadattati" dice tutto e dice niente, ma coglie però di essi una connotazione importante: non si adeguano alle richieste sociali.

Oggi si sa che il ragazzo disadattato proviene da una pista di difficoltà che ha notevolmente disturbato la sua crescita cognitiva e che ha generalmente alle spalle una storia di sofferenza³: la sua *dolorosa storia* che lo condiziona di fronte agli adulti, lo frena nel divenire se stesso, e spesso dà alla sua vita un tono a dir poco drammatico. Questa storia non si può conoscere a priori, ma si può ricostruire solo con un'attenta inchiesta anamnestica riguardante i primi apprendimenti, le motivazioni e i comportamenti razionali.

Non è per nulla chiaro perché un ragazzo fatichi ad apprendere quelle cose che gli dovranno essere strumenti importanti per il futuro (saper esprimersi a livello verbale e scritto, contare su alcune tecniche di calcolo, avere alcune conoscenze di base su argomenti storici, geografici, scientifici...); chiaro sembra solo il fatto che per il "disadattato" queste mete non sono

³ Rimando per l'impostazione di questo tema al mio saggio: *Ragazzi che non sanno fare da soli, linee diagnostiche e trattamento del disadattamento*, in: TONOLO G., DE PIERI S., *Educare i preadolescenti*, LDC, Torino, 1988, pp. 155-178

raggiungibili se prima non ne realizza altre, tra le quali quelle che riguardano il suo attuale modo di essere (sentirsi se stesso, sentirsi stimato, saper visualizzare il futuro senza sentirsi legato al presente, relazionarsi con le figure fondamentali in maniera proporzionata alla sua crescita, ecc.).

L'ideologia manifesta di tutti gli educatori concorda nell'affermare che i ragazzi non devono essere valutati e valorizzati esclusivamente sul settore degli apprendimenti scolastici. L'esperienza però insegna che nella pratica si continua a categorizzare "buoni" o "bravi" quei ragazzi che apprendono bene e "cattivi" invece quelli che apprendono male o troppo poco. Nella categoria dei "cattivi" si introduce spesso anche una sotto categoria, ancora peggiore a mio modo di vedere, che giudica molti di loro (in genere quelli che sono miti e non danno fastidio) "poverini che non ci arrivano", dove un giudizio di bontà viene associato ad un giudizio di pochezza.

La valutazione scolastica degli apprendimenti diviene spesso anche per la famiglia il criterio per connotare tutta la personalità di un figlio che, proprio per questo, non si sente più accettato dai suoi⁶, e così inserisce anche nel processo di crescita un accento drammatico o di violenza. Per questi ragazzi sembra proprio realizzarsi il paradosso che potrei esprimere con uno slogan: *non posso inserirmi nella vita perché devo imparare, o ancora non posso diventare grande perché devo andare a scuola.*

Tutte le agenzie formative in questi ultimi decenni hanno implicitamente accettato questa superficiale categorizzazione di allievi "buoni" o "cattivi" in base ad una valutazione sugli apprendimenti, e da tale classificazione hanno riportato grossi disturbi.

2.1. Da sempre scaricati nella formazione professionale

In modo particolare fu disturbata la FP per il fatto che questi ragazzi, finita in qualche modo la scuola dell'obbligo, vengono giudicati non in grado di continuare gli studi e vengono convogliati a frotte nei Centri ove si eroga formazione al lavoro. Alla base di questa prassi c'è un malinteso, la banale e semplicistica riduzione concettuale per la quale FP corrisponde a percorso breve (o scorciatoia, o piazzola di sosta per andare al lavoro), contrapposto a scuola superiore, che corrisponde a percorso lungo (raccordato con l'università).

Questa riduzione si dimostrò molto pernicioso e in questi ultimi decenni fu causa di grandi equivoci sia per gli Enti che erogano FP, che per gli utenti stessi usciti dalla scuola dell'obbligo svantaggiati negli apprendimenti.

Bisogna mettere subito in chiaro che la FP in sé non è un percorso breve che immette nel lavoro, ma una preparazione di base che dovrebbe abilitare il giovane a partecipare in tempi brevi al "lavoro".

⁶ Anche per questo argomento rimando ad un mio saggio di qualche anno fa: *Orientamento scolastico nella scuola: scambi di stimolazioni a fini "vocazionali" tra docenti e allievi nella situazione didattica*, in "Selenotizie" n. 1, 1994, pp. 28-43. In questo saggio ho raccolto l'esperienza ventennale di consulenze e osservazioni nell'ambito delle relazioni scolastiche e familiari.

Nel frattempo il mondo del lavoro si è complicato e specializzato in modo vorticoso fino ad esigere da chi lo accosta in vista di un inserimento competenze, energie e motivazioni vere. Preparazione professionale significa oggi formazione di base, partecipazione attiva, specializzazione e abilità plurime... *non area di parcheggio*. Per tutti i ragazzi che, con la scusa della FP intesa come un percorso breve, sono rimasti in *area di parcheggio* perché incapaci di seguire, o perché privi di strumenti cognitivi all'altezza delle aspettative sociali, l'esito naturale fu l'aggravarsi del loro disadattamento e il trascinarlo avanti ("zoppicando" affannosamente) negli anni, in cui avrebbero dovuto acquisire motivazioni e tecniche proprio in vista del lavoro.

Non vale più il vecchio modo di pensare, tuttora diffuso tra gli insegnanti, espresso dallo slogan che andava bene forse nella società contadina nei secoli passati: "chi non ha voglia di studiare vada a piantare cavoli (cioè a lavorare)". Il mondo del lavoro industrializzato non contempla quasi più il lavoro artigianale o il lavoro di copertura per quegli anni in cui un ragazzo deve diventare grande, ma la FP, se a lei si rivolgono ragazzi in qualche modo svantaggiati, non dovrebbe non prendere in considerazione anche lavori semplici, così detti "da manovali" o da "extra comunitari".

2.2. Contrasti e mentalità corrente nella formazione professionale

La FP, sollecitata dai cambiamenti tecnologici e produttivi, ha subito grandi evoluzioni in questi ultimi anni. Ha elaborato una piattaforma concettuale nuova, incentrata su apprendimenti di competenze basilari e sulla crescita della persona umana, volta a limitare i danni del disadattamento scolastico spostato sui suoi percorsi formativi. Lo strumento legislativo che dovrebbe garantire il risanamento della FP superando l'antica scissione tra scuola e formazione al lavoro, che dovrebbe insomma raccordare il mondo della scuola con il mondo del lavoro, sembra essere rappresentato *dall'obbligo formativo esteso indistintamente a tutti i giovani*.

Anche la FP è stata regolamentata analogamente a quanto è avvenuto nel mondo della scuola ed è stata cooptata all'impegno di *orientamento* verso il mondo del lavoro. Nell'impianto dei piani formativi, le problematiche di crescita sono state inserite dal legislatore per tutti i giovani in obbligo formativo allo stesso modo, sia per quelli che lo esplicano nel mondo della scuola, che per quelli che lo esplicano nella FP o nell'apprendistato. Nelle rispettive applicazioni legislative queste tematiche evolutive vengono di continuo raccomandate e sottolineate.

Tuttavia la mentalità vigente negli ambienti della formazione dei giovani tende tuttora a "difendersi" da quei ragazzi che non vogliono apprendere e spostano sull'ambiente di scuola i loro problemi relazionali o di crescita. La scuola italiana, tutta presa dalla salvaguardia dei contenuti e della professionalità dei futuri laureati (e diplomati) si è sempre sbarazzata di quei cattivi allievi che non apprendono nei tempi stabiliti i contenuti loro proposti.

Il mondo del lavoro, che ha problemi di gestione assai impellenti, ritiene

impossibile "stare dietro" a ragazzi che non sono ancora in grado di parteciparvi in modo adulto, cioè proficuo. Nel tentativo di ovviare a questo drammatico dato di fatto, la legislazione attuale impone l'*obbligo formativo* fino al diciottesimo anno di età a tutti, e solo dopo considera i ragazzi "adulti", quindi in grado di impegno sociale. Oggi dunque non si entra nel mondo del lavoro per altre strade.

Per progettare percorsi formativi e pacchetti di FP adeguati ai bisogni dell'utenza (oltre che ai bisogni delle aziende), bisogna conoscere bene il pensiero del legislatore, che oggi sembra sottolineare energicamente l'importanza della formazione umana dell'utenza giovanile. Anche se il mondo del lavoro è tutto preso dalle prassi produttive e dalle leggi del mercato, la formazione professionale dei giovani che si avviano ad entrare in azienda non può, e non deve, essere strumentalizzata da questo assillo.

3. PROBABILI UTENTI DELLA FORMAZIONE PROFESSIONALE IN ITALIA: PROFILI "TIPICI"

Gli utenti che assolveranno negli anni prossimi l'obbligo formativo nella FP, in alternativa al curriculum scolastico, potrebbero essere anche ragazzi/e intelligenti e con buoni risultati di apprendimento, con particolari necessità di entrare in fretta nel mondo del lavoro, senza perdere lunghi anni in curriculum scolastici che li allontanerebbero da mete più vicine, raccordate magari ad aziende familiari o a percorsi brevi. Ma tutto fa pensare che, accanto a questi, si rivolgeranno alla FP, e in numero presumibilmente maggiore, frotte di ragazzi/e che non hanno le stesse caratteristiche positive: ragazzi/e che non hanno ancora trovato se stessi a livello di identità, di progettazione del futuro, di inserimento scolastico, che non hanno elaborato strumenti cognitivi sufficienti, ecc. Questi ragazzi io chiamerò "svantaggiati", senza dare al termine una valenza negativa.

Descriverò brevemente le due categorie di probabili utenti.

3.1. Ragazzi normalmente motivati, con uno stile cognitivo pratico: una minoranza

Sarebbe opportuno che venissero avviati ai percorsi di FP alternativi ai percorsi scolastici quei ragazzi dotati di intelligenza pratica, che apprendono in maniera più rivolta all'eseguire e al progettare che allo speculare, che sono abili nella risoluzione di problemi senza troppo badare ai nessi analitici che legano i vari settori delle problematiche diverse⁷. Potrebbero maturare competenze lavorative, anche di notevole complessità, in modo piacevole perché a loro congeniale; potrebbero realizzare se stessi professionalmente nel modo più completo, fino a raggiungere il livello superiore della formazione (IFTS) che, secondo le disposizioni della legge, sarà alter-

⁷ Per la conoscenza delle tipologie di intelligenza, vedi il recente volume: STERNBERG R., SPEAR-SWERLING L., *Le tre intelligenze*, Erikson, Trento, 1997.

nativa ai corsi universitari, e che verrà progressivamente progettata e realizzata forse dagli stessi Enti che ora cercano di centrare gli obiettivi di formazione professionale primaria. Per questa categoria di utenti è abbastanza facile progettare corsi di formazione efficaci, utili alla crescita della persona ed anche finalizzati alle vere esigenze del mondo aziendale. Esperimenti sono già stati fatti con profitto in tutta Italia⁸, per cui possiamo ritenere che la progettazione di corsi di formazione iniziale sia ormai a buon punto.

Dalla indagine sulla FP di matrice salesiana (citata alla nota 10), sembra che questo tipo di ragazzi entri nei Centri di FP soprattutto all'estero, nei paesi del terzo mondo. In Italia invece – e l'esperienza di chi lavora da anni nel campo lo conferma – questi ragazzi, intellettualmente dotati e ben motivati, vengono indirizzati quasi esclusivamente ai licei o agli istituti tecnici. Solo con un copernicano cambio di mentalità si comincerà ad indirizzarli verso la FP senza valenze riduttive, concepita come alternativa al percorso scolastico.

3.2. Ragazzi “svantaggiati”, stanchi della scuola: la maggioranza

Per quanto si voglia idealizzare la FP (intendendola come la prima scelta di ragazzi in grado di seguire i piani di formazione), tutto fa pensare che la mentalità unidirezionale vigente da parecchi decenni nella scuola dell'obbligo non può essere debellata in poco tempo da un impianto legislativo avanzato, dotato di percorsi formativi completi e diversificati⁹.

È dunque una facile profezia quella che negli Istituti di FP, salesiani e non, busseranno sempre ragazzi della fascia difficoltosa, che sperano di entrare in fretta nel mondo dei grandi mediante il lavoro, per i quali il percorso scolastico dell'obbligo ha prodotto difficoltà di apprendimento e blocchi verso la progettazione di un futuro.

Gli utenti più probabili degli Istituti di Don Bosco in seno ai quali sono nati i Centri di FP, almeno qui in Italia, saranno ancora i ragazzi che hanno sofferto rinchiusi nelle aule scolastiche seduti sui banchi, “eliminati” per scarso rendimento da altre scuole, in difficoltà relazionali, poco motivati.

La prospettiva di uscire finalmente dalle aule per entrare nelle officine “dove si lavora” è la motivazione che questi ragazzi esprimono frequentemente quando si iscrivono alla FP proposta dai salesiani.

⁸ Interessante il modello sperimentato, su scala nazionale, dal CNOS-FAP. Relazione in “Rassegna CNOS” (17) n. 1, CNOS-FAP, Roma, 2001, pp. 83-90. Sullo stesso numero, anche modelli della Regione Lazio.

⁹ Ricordo che la FP inizia per tutti dopo aver espletato la scuola dell'obbligo. Non può venire concepita come strada parallela per finire l'obbligo e che tutti i tentativi di finire l'obbligo scolastico iniziando la FP confondendo primo anno del biennio con primo anno di FP (come da tre o quattro anni avviene nella Regione Veneto) sono destinati a finire. Così si espresse già a Verona stessa l'Assessorato alla Formazione Professionale, cfr: *Guida ai nuovi contratti di apprendistato*, Verona, 2001.

3.2.1. Utenti abituali della formazione professionale

Ma chi sono questi ragazzi che si rivolgono di preferenza alla FP, fiduciosi nella proposta salesiana?

Lunghi anni di consulenza accanto a Centri di FP salesiani, e attenti confronti con altri Enti religiosi che sono sulla stessa linea, permettono di disegnare alcune tipologie di ragazzi probabili utenti della FP anche per il secolo appena iniziato.

Attingo più all'esperienza che alla copiosa bibliografia esistente¹⁹.

Accedono alla FP (almeno qui in Italia, al nord e al sud del paese) quasi sempre ragazzi che, durante la scolarizzazione obbligatoria, per vari motivi non hanno provato gioia nello studio: sono stati impelagati precocemente in difficoltà di apprendimento, non hanno imparato a studiare dai libri, non hanno conoscenze e mezzi espressivi sufficienti, ed escono quindi dalla scuola dell'obbligo "svantaggiati": desiderosi di lasciare quanto prima le aule, di entrare nel mondo dei grandi, che nella loro mentalità viene associato al non andare più a scuola, ai soldi e al lavoro pratico e di non avere più controlli.

Questi ragazzi fino a pochi anni fa entravano nel mondo degli adulti subito, facevano esperienze di lavoro presso qualche negoziante o qualche artigiano, lavoravano nei campi di famiglia e ristabilivano in pochi anni il contatto con la loro crescita e con il mondo lavorativo, accontentandosi di una mancia per compenso. Nella società attuale non possono fare nulla perché il mondo del lavoro è cambiato e il quadro legale li lega all'*obbligo formativo*. Bisogna quindi avviarli al lavoro sulle linee tracciate dal legislatore: quasi più nessuno oggi viene preso, per così dire, "a bottega" per imparare il mestiere (fosse anche la bottega di famiglia), perché le leggi del lavoro e gli oneri assicurativi di chi lo accoglie sono talmente complicati da scoraggiare anche la buona volontà di amici o parenti.

I genitori, preoccupati della giovane età dei figli (quindici anni!) e influenzati dalle spinte sociali che esigono un titolo di studio (il "pezzo di carta" della fantasia popolare) li "parcheggiano" nella FP in attesa di una loro maturazione che la pratica lavorativa dovrebbe favorire, spesso nel tentativo di risparmiare loro altre frustrazioni scolastiche.

¹⁹ Per addentrarci nella letteratura assai copiosa rimando ad alcuni libri, datati e recenti, che possono creare opinione e proporre apprendimenti nuovi a chi desidera studiare il problema del disagio scolastico e dell'inserimento al lavoro: FONTANA U., *Il San Zeno sotto la lente, sguardo all'indietro sui contenuti e sui risultati di dodici anni di attività formativa professionale*, CNOS, Verona, 1984; FONTANA U., *Radiografia di un centro di Formazione Professionale*, CNOS, Verona 1982; VAN LOOY L., MALIZIA G., *Formazione professionale salesiana*, LAS, Roma, 1997 (in particolare, pp. 99 ss.); DIAMANTI I. (a cura di), *La generazione invisibile, inchiesta sui giovani del nostro tempo*, Il Sole 24 Ore, Milano, 1999; TONOLO G., DE PIERI S. (a cura di), *L'età incompiuta, ricerca sulla formazione dell'identità negli adolescenti italiani*, LDC, Torino, 1995; TONOLO G., *Adolescenza e identità*, Il Mulino, Bologna, 1999 (in questo volume particolarmente curata è la bibliografia).

3.2.2. Una facile profezia

Prevedo quindi che continuerà, e forse aumenterà, la consuetudine di convogliare i ragazzi poco motivati nei Centri salesiani che offrono FP, perché la FP, sulla scia della tradizione che risale a Don Bosco, viene associata da molti genitori al concetto di "ambiente educativo" o di "area protetta", o di "toccasana" per recuperare motivazione. Don Bosco stesso strutturò nei suoi Istituti la duplice categorizzazione di *Studenti* e *Artigiani*¹¹: *studenti* quei ragazzi che manifestano buona volontà e hanno capacità di studiare, *artigiani* quelli che vanno a lavorare subito, o, per varie ragioni, non hanno motivazione a studiare.

I genitori si rivolgono alla FP dei salesiani nella speranza di ottenere qualche miglioramento per i figli "svantaggiati" dal percorso dell'obbligo, dal momento che la scuola superiore non accetta tanto facilmente un "parcheggio". L'alternativa resterebbe quella di lasciare i ragazzi a casa, in balia di se stessi, abbandonati alla strada e ai media (quindi esposti a pericoli), con il totale disimpegno nei confronti di un progetto per il futuro, o al massimo affidati a nonni o parenti ormai in pensione, perché i genitori – si sa – devono andare a lavorare. Ogni ragazzo/a di questa categoria porta in sé una valenza di disadattamento ed è esposto, perché fragile e bisognoso, alla violenza sociale più di chi va volentieri verso il futuro.

3.2.3. Analisi dei motivi

Approfondendo la nostra analisi, ci dovremmo chiedere: quanti e quali ragazzi si trovano oggi in questa situazione-forbice caratterizzata da ostilità verso la scuola (e ogni tipo di apprendimento strutturato in lezioni), e impossibilità ad entrare nel mondo del lavoro?

Per comodità didattica, divido questi probabili utenti di FP nei Centri salesiani (e non) in due grandi gruppi: "svantaggiati" per motivi psicologici e relazionali, "svantaggiati" per motivi socioeconomici.

3.2.3.1. Gli svantaggiati per motivi psicologici e relazionali

Definisco "svantaggiati per motivi psicologici" tutti quei ragazzi che hanno dato problemi nel corso della scolarizzazione di base e che hanno creato difficoltà a quanti si sono interessati a loro.

In genere, hanno un'intelligenza normale e sono furbi, ma non hanno mai conseguito risultati apprezzabili, né hanno elaborato strumenti e moda-

¹¹ Rimando per una informazione più completa ad alcune monografie di matrice salesiana (qualcuna ormai datata ma sempre valida): BRAIDO P., *Prevenire non reprimere, Il Sistema Preventivo di Don Bosco*, LAS, Roma, 1999; PANFILO L., *Dalla scuola di arti e mestieri alla attività di formazione professionale*, LES, Milano, 1976; PRELLEZO J.M., *Valdocco nell'Ottocento tra ideale e reale, Documenti e testimonianze*, LAS, Roda, 1992; AA.VV., *Don Bosco e la formazione professionale*, in "Rassegna CNOS" (4) n. 2, CNOS-FAP, Roma, 1988; PIERONI V., MILANESI G., MALIZIA G., *Giovani a rischio esperienze di Formazione Professionale e di reinserimento occupazionale durante e dopo la detenzione carceraria*, CNOS-FAP, Roma, 1989.

lità per esprimere il proprio valore. È assai difficile farne una valutazione numerica, perché riguardo al disadattamento manca un criterio unico di valutazione, ma superano, credo, il 30% e sono in aumento. Hanno tutti una caratteristica comune, che un autore definisce *specializzati nell'adattarsi al presente*: per "varie ragioni, più che a costruire il futuro, (questi) giovani sembrano essersi specializzati nel navigare sul mare del presente e del futuro prossimo. Del domani. Senza però arrivare al domani l'altro. L'arte della flessibilità appare di conseguenza, l'aspetto che più di tutti individua e specifica."¹².

In questo gruppo si possono far rientrare schiere di ragazzi/e che provengono da matrice infantile faticosa.

1) *Ragazzi "medicalizzati"*

Ragazzi/e che hanno avuto un forte disagio nella crescita e fin dai primi anni di vita sono stati "medicalizzati" per disturbi di tipo psicosomatico. Hanno passati i primi anni dell'infanzia sopra caricati da *ansietà* da parte di tutti (genitori, nonni, maestri, ecc.). In qualche modo, sono cresciuti e hanno imparato le abitudini di base, ma non hanno fatto un buon approccio con l'ambiente istituzionale, a cominciare dalla scuola materna e per tutto il corso delle elementari, così da giungere alla scuola media con un atteggiamento "drammatico" e "difensivo" verso ogni apprendimento sociale (insegnamenti e regole sociali). Spesso le famiglie hanno rafforzato questa valenza difensiva, facendola propria, perché si accorgevano che i loro figli venivano valutati solo e sempre in base al rendimento e si sono messi in polemica con il sistema extrafamiliare.

2) *Ragazzi ipostimolati*

Ragazzi/e che sono stati poco stimolati nei primi anni di vita, che sono stati portatori sempre di un profondo disagio interiore caratterizzato da chiusura. Sono stati scambiati spesso per immaturi, ipoevoluti e sono stati catalogati in vario modo come *poco dotati*¹³. Quasi tutti hanno perso qualche scolarità, hanno cambiato parecchi ambienti e dovunque si sono sentiti non capiti e non valorizzati. Se hanno provato qualche ambiente di lavoro sono scappati via presto con il pretesto che non sono qualificati, che sono troppo giovani, e che si trovano bene, sentendosi protetti, solo a casa.

3) *Ragazzi demotivati*

Ragazzi/e che, nonostante la giovane età, hanno avuto un periodo di sbandamento considerevole per il quale hanno lasciato la scuola o l'am-

¹² Diverse sono i criteri di valutazione di questa categoria, in base ai quali possono venire quantificati: criteri di scolarizzazioni fallite, criteri di disagio manifestato, criteri di sintomatologie psichiatriche, criteri di lavoro sottopagato e sfuggito, di cambio di attività, criteri di poca partecipazione scolastica, ecc. Per un approfondimento, rimando alla già citata monografia (nota 11) a cura del prof. DIAMANTI I., *La generazione invisibile...*

¹³ Molto spesso a formare questo giudizio hanno contribuito medici e psicologi delle istituzioni mediante la così detta *certificazione* per cui ottennero un appoggio scolastico fin dalle elementari.

biente di lavoro, hanno fatto esperienze negative. Con il tempo e l'esperienza arrivano magari a recuperare motivazione per riprendere o iniziare un lavoro e si rivolgono ai Centri per una qualifica, ma non hanno ancora abitudini di autonomia.

4) *Ragazzi istituzionalizzati*

Ragazzi/e che sono stati istituzionalizzati perché mancanti di famiglia e hanno appreso il "mestiere" di diventare se stessi (uomini o donne) accanto a istituzioni poco calorose e poco accoglienti, caratterizzate dal concetto di "dovere". Essi non hanno interiorizzato una identità sufficiente a sentirsi se stessi e avrebbero tutti necessità di vivere ancora un poco nel mondo protetto, prima di prendere impegni.

5) *Ragazzi adottati*

Ragazzi/e adottati in età infantile che hanno vissuto il dramma della identità incompleta accanto a genitori (magari anche culturalizzati) che li hanno sì accolti, ma li avrebbero voluti "diversi da come erano". Le storie di questi ragazzi a volte sono veramente tristi: hanno avuto tutto, ma non si sono mai sentiti all'altezza delle aspettative di coloro che li hanno adottati e che hanno mantenuto sempre delle riserve nei loro confronti¹⁴.

3.2.3.2. Gli svantaggiati per motivi socio economici

Gli svantaggiati per motivi socio economici sono ragazzi/e che provengono da un contesto sociale (che all'inizio della loro vita è solo familiare) estremamente povero di risorse o di stimolazioni, quindi non in grado di dare motivazioni sufficienti per il superamento del loro *status*. Si può veramente parlare di *svantaggio culturale* come punto di partenza di questo tipo di disadattamento.

Le dinamiche di inizio si rintracciano negli atteggiamenti di disagio che il bambino prova nei primi approcci fuori famiglia rinforzati in ambito familiare, mediante deprezzamento della scuola, ridicolizzazione delle mete di apprendimento considerate "inutili" e "sopportate", super valutazione di tutto ciò che è furbizia e raggio, ecc.

Gli esiti sono sempre apprendimenti sotto la media, conflittualità con gli insegnanti e con le strutture e, spesso, abbandoni precoci.

Una recentissima pubblicazione esprime bene questa situazione:

"Attualmente analisi sistemiche e funzionalistiche sembrano comprendere al proprio interno in modo coerente anche temi come quello dello svantaggio culturale in ambiente scolastico. Nell'analisi del rapporto fra curriculum scolastico e caratteristiche degli allievi provenienti da gruppi svantag-

¹⁴ Per questa problematica cito un solo testo che contiene sufficiente dottrina per un approfondimento: sono gli *Atti* di un convegno svoltosi a Milano i giorni 14/15 novembre 1997: *Insuccesso scolastico e contesti familiari difficili e complessi*, COSPES di Milano, 1997. Di particolare interesse sono gli interventi dei professori Cigoli e Pelando dell'Università Cattolica. Nel fascicolo c'è una bibliografia essenziale e aggiornata.

giati molte ricerche hanno messo a fuoco i punti che producono disagio, primo fra tutti il linguaggio orale e scritto, come forma prevalente di comunicazione. La sostanziale incoerenza fra esperienza di vita e ambiente scolastico (oltre a una sottovalutazione della scuola come fattore di crescita personale) sembra l'origine di uno scollamento progressivo tra allievi e modo scolastico che si traduce in ripetuti fallimenti, fino all'abbandono".¹⁵

Questi ragazzi culturalmente svantaggiati hanno, di solito, superato bene le prime fasi della vita accanto a genitori o parenti affettuosi, ma ha prevalso in seguito la legge della sottocultura di clan che ha imposto atteggiamenti poco evoluti dal punto di vista relazionale, grezzi, fuori dalla linea sociale, rivolti prevalentemente al guadagno immediato. Hanno compiuto la scolarizzazione obbligatoria in modo forzato, poco soddisfacente e non hanno avuto stimolazioni per superare e andare più in alto. Unica motivazione importante è quella di trovare un posto di buono e di immediato guadagno.

In altro ambiente, questi ragazzi avrebbero potuto crescere normalmente e raggiungere mete di culturizzazione normali, ma nel loro ambiente la cultura di base, dell'immediato e del concreto, li frenò.

In questa categoria entrano diverse tipologie di ragazzi/e.

1) *Ragazzi immigrati*

Ragazzi/e di livello familiare socioeconomico estremamente basso che non permette loro visuali del domani più ampie di quelle dei loro genitori. Spesso provengono da famiglie immigrate dal sud, da famiglie di extracomunitari giunti in Italia con fatica e che si sono sistemati sotto il livello delle proprie aspettative¹⁶. Anche se nati nel nostro paese e cresciuti accanto a ragazzini italiani sono sempre stati i "diversi" per via del colore o delle abitudini familiari.

2) *Ragazzi isolati*

Ragazzi/e che vivono in ambiente "chiuso" di campagna o di montagna, talmente "isolato" che per loro non è concepibile uscire dall'ambito lavorativo del proprio modello familiare frequentando una scuola che magari non esiste nella loro zona: l'ideale rimane per loro fare quello che tutti i loro parenti fanno come, ad es., la guida alpina o il maestro di sci nelle valli del Trentino o del Piemonte, la barista o la cameriera nei posti di villeggiatura, il gelatiere nel Bellunese, il pescatore in certe zone del sud, il bagnino, ecc.

¹⁵ ISFOL, *La personalizzazione dei percorsi di apprendimento e di insegnamento. Modelli, metodi e strategie didattiche*, Franco Angeli, Milano, 2001, p. 21.

¹⁶ Non approfondisco in questa sede il problema degli extracomunitari perché esigerebbe una trattazione più approfondita e una ricerca statistica in seno ai Centri di FP italiani: In ogni Centro ce ne sono alcuni e presentano tutti gravi problemi di lingua, di culturizzazione di base, di inserimento ecc. Finora si è tentato un poco da per tutto di venire loro incontro con l'alfabetizzazione nella lingua italiana. Alcuni riferimenti anche in: ISFOL, *La personalizzazione dei percorsi di apprendimento e di insegnamento. Modelli, metodi e strategie didattiche*, Franco Angeli, Milano, 2001, pp. 21 ss.

3) *Ragazzi poveri*

Ragazzi/e che arrivano alla FP spinti da necessità familiari "vere", come il dover collaborare al magro bilancio quotidiano; ragazzi i cui genitori, ormai inefficienti o anziani, hanno come unica aspirazione per i propri figli il guadagno immediato e il mantenersi da soli (tutto il resto viene considerato un lusso o uno spreco di tempo). Questi ragazzi si sentono spesso costretti a rinunciare ad una qualifica professionale perché non hanno la forza di opporsi e passare sopra in qualche modo alla ideologia del loro gruppo di riferimento.

3.3. Conclusione

L'analisi socio-psicologica potrebbe venire prolungata ulteriormente, ma mi fermo qui.

Interessante sarebbe invece che ogni Centro professionale riflettesse, utilizzando magari queste categorie, e cercasse di stendere una mappa dei propri allievi (presenti e passati) facendo poi onestamente il confronto tra quanti si possono considerare "svantaggiati" e quanti invece si possono considerare motivati, desiderosi di imparare una qualifica specialistica per il lavoro.

Il mondo del lavoro come tale non ha purtroppo visuali pedagogiche ma quasi solo mete produttive e problemi gestionali che non comportano flessibilità e adattamento verso ragazzi "svantaggiati". Anche se la legislazione del lavoro oggi prende in considerazione l'*handicap* e lo *svantaggio*, la mentalità delle ditte non è cambiata di molto: accetta con fatica la dimensione del recupero e della formazione intrinsecamente connessa al quadro legale.

4. NECESSITÀ DI UN CAMBIAMENTO STRUTTURALE NEI CENTRI DI FORMAZIONE PROFESSIONALE

Solo una istituzione educativa può essere adeguata alle esigenze di questa utenza particolarmente difficile e può essere in grado di trasformarsi adeguatamente incorporando, nella prassi formativa, modelli pedagogico-terapeutici e di promozione umana.

In parole semplici, ci si chiede come sia possibile avviare a lavori specializzati e delicati (come quelli basati sulla meccanica, sulla elettronica, sull'informatica che esigono nozioni complesse) ragazzi mal acculturati e poco motivati, che tenderebbero a rimanere nel presente con il ruolo di "cani sciolti" fuori dalle aule scolastiche; che non vedono in prospettiva autonoma il loro futuro?

4.1. La tradizione salesiana sulla FP

La tradizione salesiana nel settore della FP è assai ricca e vanta esperienza secolare, su scala mondiale, che pochissime altre Istituzioni possono presentare.

Gli istituti di FP gestiti dai figli di Don Bosco (incluse anche le Figlie di Maria Ausiliatrice!), dal momento che sono nati proprio per giovani a disagio, definiti dallo stesso Don Bosco "poveri e abbandonati", hanno sempre lavorato in questa linea¹⁷: sembrano dunque in grado di accettare anche oggi la sfida dei tempi e mettersi in sintonia con il quadro legale attuale, per offrire un servizio qualificato che può divenire modello di trasformazione anche per altri.

4.2. Un esempio luminoso di creatività

La pratica di FP che Don Bosco propose ai ragazzi della Torino di metà Ottocento si basava su di un modello molto semplice che potrei esprimere con la frase: *impara facendo, ma facendo cose utili*. Egli partiva dalla attività manuale nuda e cruda, scevra da ogni parvenza di "scuola", fatta in laboratori artigianali, o in cantieri accanto a persone che lavoravano, così che i ragazzi si scontrassero con la realtà del lavoro e ricavassero la motivazione di impararlo bene, per poterlo poi fare bene in modo autonomo. Otteneva che i ragazzi maturassero o recuperassero motivazioni a conoscere le esigenze e le strutture di quel lavoro che facevano, per poi studiare nelle aule in momenti extralavorativi (che nel frattempo metteva a disposizione) le nozioni tecnologiche e le metodologie necessarie per quel lavoro specifico, secondo la prassi più avanzata dell'epoca. In questo modo, sono nati in un continuo crescendo i primi laboratori di legatori (1854), falegnami (1856), tipografi (1861), ferrai (1862), sarti, ecc. supportati da opportuni schemi didattici e tecnologici.¹⁸

L'approccio educativo e didattico si fondevano in un rapporto specifico e personalizzato secondo i bisogni di ogni allievo. Solo a mano a mano che l'allievo maturava veniva sollecitato a perfezionare il proprio lavoro o a specializzarsi meglio.

Allora le leggi del lavoro erano quasi inesistenti per cui l'approccio di Don Bosco apparve adeguato e avveniristico, mentre oggi questo modello non è più applicabile perché le leggi attuali hanno imposto ad allievi, imprenditori e maestri obblighi gravi e diversificati.

A cento e cinquanta anni di distanza, l'impianto generale della legge sull'obbligo formativo (Legge 144/99, art. 68) sembra però recuperare parecchie "intuizioni" degli inizi salesiani della FP.

In essa sembra riecheggiare, perfettamente sintonizzata nelle norme applicative flessibili e ballerine, l'ansia di Don Bosco per l'integrazione tra formazione umana, scuola e lavoro: non secondo un tragitto unico e rigido, ma

¹⁷ Basta prendere in mano, per convincersene, la recente monografia già citata, che ha monitorato in tutto il mondo le opere salesiane che si dedicano alla FP: VAN LOY L., MALIZIA G., *Formazione professionale salesiana, indagine sul campo*, LAS, Roma, 1997.

¹⁸ Per una trattazione più completa cfr.: PANFILO L., *Dalla scuola di arti e mestieri alla attività di formazione professionale*, LES, Milano, 1976, pp.67-73; RIZZINI F., *Don Bosco e la Formazione Professionale*, in "Rassegna CNOS", (4) n. 2, CNOS-FAP, Roma, 1988, pp.15-56.

secondo percorsi molteplici, progressivi, personalizzati al massimo, tramite il meccanismo del tutoraggio, dei crediti acquisibili, delle competenze di base e trasversali certificabili, dei passaggi, ecc.¹⁹

4.3. Una riconversione da farsi con altrettanta creatività

Di fronte a richieste sempre più complicate da parte del mondo del lavoro e a richieste sempre più personalizzate da parte di famiglie con figli "svantaggiati", quali trasformazioni deve operare l'Ente salesiano (o qualunque altro ente che eroga FP) per non tradire da una parte la missione educativa sua propria (le aspettative contraddittorie dell'utenza più debole) e dall'altra le esigenze del mondo del lavoro sempre più complesso?

I Centri di FP, per continuare a rimanere attivi, devono accettare la sfida dei tempi e diventare molto creativi. Devono inventare modalità nuove per proporre alle due categorie di utenti i contenuti validi per il lavoro di oggi (in se stessi molto complessi) che sono però poco "appetibili" a chi non ha motivazioni o strumenti cognitivi adeguati.

La sfida non è in primo luogo didattica –anche se strettamente legata ad apprendimenti nuovi, al risanamento di nozioni basilari mal introiettate negli anni dell'obbligo, e al recupero scolastico-, ma pedagogica.

Come è possibile recuperare autonomia di apprendimento e motivazione ai fini di una formazione di base sulla quale un domani il ragazzo si giocherà la vita?²⁰

Ogni formatore deve oggi riconvertirsi per sfruttare tutte le sue possibilità relazionali e, a seconda delle circostanze, entrare ed uscire continuamente dal doppio ruolo che gli compete: *maestro e formatore* (se il ragazzo è preparato ad accettare i contenuti che egli propone) *educatore o amico* – o spesso anche di psicoterapeuta alla buona – (se il ragazzo non è pronto a ricevere i contenuti). Proprio come ha fatto Don Bosco e come hanno fatto dopo di lui molti grandi educatori.²¹

¹⁹ Per farsene un'idea esatta converrebbe leggere in: ISFOL: *L'intervento per l'obbligo formativo nei servizi di impiego, Manuale operativo 1.0*, Ministero del Lavoro, Roma, 2000 (specialmente gli Allegati che presentano i testi principali delle norme attuative della Legge 144, pp. 91-105).

²⁰ Validi tentativi di recupero sono stati fatti per anni nell'Istituto S. Zeno di Verona sotto la mia direzione in questi ultimi tempi. Una descrizione della metodologia usata e dei risultati ottenuti si può leggere in "Rassegna CNOS" n. 3, 1995, pp. 101-118. Questo lavoro di recupero nelle classi prime fu interrotto da quando, per elevazione dell'obbligo scolastico ai quindici anni, si ricorse all'*escamotage* di iscrivere tutti i ragazzi della prima superiore all'ITIS serale per finire la scuola dell'obbligo, in base a convenzione con il provveditorato di Verona.

²¹ Per la conoscenza degli scritti di Don Bosco, in particolare del *Regolamento* rimando al classico volume curato da BRAIDO P., *Scritti sul Propongo*, a questo proposito, la nuova collana "Educare i giovani oggi secondo Don Bosco" che la LDC ha preparato per rilanciare il Sistema Preventivo nell'educazione della gioventù, La Scuola, BS, 1965, alla Parte Quarta: *Regolamenti* p. 355-470, di Don Bosco. In particolare, il mio volume: FONTANA U., *Relazione, segreto di ogni educazione*, LDC, Torino, 2000, nel quale affronto le tematiche della relazione collegate alla culturizzazione intuite già *ante litteram* da Don Bosco.

4.4. Il quadro legale attuale permette oggi mobilità e creatività "salesiana"

Ho l'impressione che l'attuale legislazione non solo permetta una creatività di riorganizzazione di tutto il settore, ma che addirittura sancisca valori pedagogici molto vicini a quelli intuiti da Don Bosco, che non esiterei a definire "salesiani" nel senso vero della parola.

Sfogliando i progetti che sono stati approvati e sperimentati in varie zone d'Italia ho la percezione che tali valori siano stati recepiti, e messi alla base di ogni progetto, anche in ambiente non salesiano.

Voglio segnalare alcune analogie tra i progetti approvati e attualmente in sperimentazione e la prassi salesiana degli inizi, assai nota a tutti coloro che conoscono la figura e l'opera di Don Bosco²².

Mi appoggio per questa analisi alle linee di programmazione dei progetti di FP approvati ad un libro di recentissima pubblicazione (e di indubbia validità), che presenta alcune delle più importanti sperimentazioni di FP secondo il nuovo quadro legislativo.²³

Non commenterò a lungo questi aspetti perché appare chiaro che programmazione parte dalla attuale legislazione e prende in considerazione le linee direttrici incentrate su valori salesiani. Voglio solo mostrare l'analogia con la prassi salesiana degli inizi, parafrasando quasi alla lettera alcuni paragrafi.

1) Piattaforma iniziale per tutti è la scuola dell'obbligo

La FP deve iniziare dopo la scuola dell'obbligo e copre un percorso di formazione personalizzato fino ai diciotto anni.

Anche per Don Bosco tutti i ragazzi dovevano frequentare le scuole di base e fu sua costante preoccupazione quella di dare a tutti la possibilità di scolarizzarsi nella linea elementare, organizzando scuole di base e scuole di recupero. Egli prendeva ogni ragazzo dal punto culturale in cui si trovava (con le povere conoscenze di cui era portatore) e iniziava con

²² Anche una scorsa rapida al *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni* conferma della "modernità" delle intuizioni pedagogiche di Don Bosco: appaiono varie figure di supporto (come i *vigilatori, pacificatori, assistenti, regolatori della ricreazione ecc.*) che aiutano il Direttore e i maestri; se poi analizziamo anche superficialmente il *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales* troviamo norme ancora più precise riguardo all'istruzione professionale e alla formazione umana degli allievi mediante il lavoro e lo studio gravitante attorno alla figure del *Prefetto, Consigliere e Catechista* che sono i perni della disciplina e gli animatori della partecipazione: tengono relazioni con i collaboratori, con i *capi d'arte*, con gli *assistenti di scuola e studio o di laboratorio* e con ciascun allievo. Tutte le norme che sono contenute nei *Regolamenti* coprono l'arco di una esperienza trentennale: sono di una modernità impressionante e suonano molto vicine alle norme del quadro legale attuale. Per la conoscenza degli scritti di Don Bosco, in particolare del *Regolamento*, rimando al classico volume curato da BRAIDO P., *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, La Scuola, Brescia, 1965, pp. 355-470.

²³ ALULLI G., D'ARCANGELO A., LUCISANO P. (a cura di), *Obbligo formativo: l'avvio della sperimentazione di base*, Franco Angeli, Milano, 2001. Il libro è stato elaborato dagli esperti dell'ISFOL e sponsorizzato dal Ministero del Lavoro e dal FSE.

lui un risanamento delle conoscenze già acquisite, prima di iniziare apprendimenti nuovi.

- 2) *Formazione professionale come strumento di prevenzione e di recupero*
Attraverso la FP iniziale si realizza il diritto alla formazione (obbligo formativo) per quei giovani che scelgono il percorso formativo diverso da quello scolastico. Questo percorso formativo diventa una occasione importante per tutti i soggetti che la scuola non è riuscita a valorizzare e dunque è oggi uno strumento fondamentale di prevenzione del disagio e delle difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro.

Queste frasi sembrano scritte da Don Bosco che aveva intuito il valore del lavoro come strumento di prevenzione e di maturazione.

- 3) *Percorsi personalizzati per l'acquisizione di competenze*
I percorsi di FP iniziale (di competenza regionale) sono della durata di un anno e consentono l'acquisizione di competenze certificabili, che costituiscono crediti per l'accesso al ciclo successivo.

Don Bosco cercava di far maturare i ragazzi iniziando con le competenze più semplici legate a piccole mansioni, e man mano che crescevano li inseriva in mansioni più complesse, fino a delegarli al ruolo di "assistenti" verso i più piccoli o i più inesperti.

- 4) *Ottenere partecipazione personale in vista di una maturazione completa*
L'impianto formativo della FP iniziale è quello della educazione attiva: in ogni ciclo si attivano processi di apprendimento che, facendo leva sull'esperienza di lavoro in laboratorio, forniscono competenze di base, tecnico-professionali e trasversali, tali da garantire la formazione completa del cittadino e persegue nel contempo una formazione integrale stimolando il piacere di apprendere, lo spirito imprenditoriale, il rispetto intelligente delle regole, la creatività, ecc.

Queste mete pedagogiche sembrano scritte da Don Bosco stesso, invece sono prese quasi alla lettera dalla monografia citata alla nota 23.

- 5) *Maturazione umana progressiva, sollecitata e assistita*
L'ingresso in ogni ciclo che è di durata annuale va commisurato ai requisiti personali e al riconoscimento dei crediti formativi acquisiti attraverso percorsi formativi precedenti. L'accertamento di queste condizioni prevede modalità nuove di assistenza: un modulo di accoglienza con un servizio per l'accertamento delle conoscenze, capacità, competenze acquisite; un modulo di orientamento finalizzato a favorire la scelta autonoma del percorso, in relazione al contesto lavorativo locale.

Don Bosco nella sua prassi pedagogica seguiva tutto un programma analogo (che poi codificò nel *Regolamento*): un programma di accoglienza, di conoscenza del ragazzo, di accompagnamento, di sostegno nelle difficoltà, ricreativo. Di ogni ragazzo, accolto nella condizione in cui si trovava, egli cercava di capirne le capacità e le competenze che già aveva: da queste poi egli partiva per la sua formazione, accettando che ognuno fosse diverso da ogni altro. Lo inseriva quindi nel lavoro scelto insieme nel settore che giudicavano il più conveniente; lo indirizzava a "padroni" che egli già conosceva e che personalmente contattava.

6) *Condizioni didattiche adattate alle esigenze di tutti*

Nel corso di ogni ciclo formativo annuale, devono verificarsi o venir create condizioni didattiche, organizzative, logistiche tali da consentire a soggetti svantaggiati di fruire a pieno titolo di opportunità formative.

Don Bosco si prodigò in questa linea con creatività massima fino a inventare condizioni vantaggiose e strumenti opportuni perché ognuno potesse usufruire al massimo. Non esitò a lasciarsi aiutare da chiunque: motivò chiunque avesse acquisito qualche competenza specifica a partecipare al suo operare aiutando, senza gelosie e senza pretese, chi era più svantaggiato di lui (testimonianza ne è la storia dei laboratori e delle scuole create passo passo quasi su misura dei bisogni degli allievi).

7) *Valutazione incentrata sui progressi reali di ognuno, non modello standard per tutti*

La valutazione deve venire fatta con modelli nuovi, più adatti a riconoscere i passi che ciascuno ha fatto nella assunzione di competenze e di conoscenze.

Don Bosco non usò un modello di valutazione uguale per tutti. Come accettava che ognuno fosse diverso dall'altro, così accettava che ognuno maturasse secondo tempi e ritmi personali. Ai tempi dell'Oratorio, "si andava avanti alla buona", ma si ottenevano risultati lusinghieri.

8) *Risonanza ambientale*

In ogni ciclo formativo, si dovranno attivare le funzioni di coordinamento, progettazione, tutoraggio, formazione diretta, orientamento.

Don Bosco aveva organizzato nell'Oratorio di Valdocco tutte queste funzioni e le esplicava tramite collaboratori informati al suo metodo, quando non poteva in prima persona²⁴.

5. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Per sintetizzare quanto ho descritto vorrei presentare, nel modo più semplice, alcune realtà pedagogiche che non possono più venir trascurate da chi programma percorsi di FP, perché sono i concetti fondamentali di ogni azione didattica ed educativa.

Ogni forma di apprendimento proposta a giovani deve seguire una catena di sequenze i cui anelli sono collegati, si influenzano reciprocamente, ma hanno tempi e ritmi di successione diversi a seconda delle circostanze:

- a) i valori preposti all'apprendimento devono essere collegati, nel modo semplice e corretto, tra di loro e con disciplina a cui si riferiscono (problema di sequenze didattiche),
- b) devono però adattarsi anche alla piattaforma di conoscenze che già il ragazzo in qualche modo possiede (problema della mappa conoscitiva del soggetto che va conosciuta),

²⁴ ALULLI G., D'ARCANGELO A., LUCISANO P. (a cura di), *Obbligo formativo: l'avvio della sperimentazione di base*, Franco Angeli, Milano, 2001, pp. 17-29.

- c) devono risultare "appetibili", cioè devono attivare le energie motivazionali necessarie per interiorizzare in modo voluto quel nuovo apprendimento (problema di contatto pedagogico).

Si usa dire che bisogna partire sempre dalla piattaforma dei reali bisogni degli utenti e che gli obiettivi devono venir fissati in sintonia con essi. Diversamente, il formatore (questo vale anche per ogni insegnante) rischia di fare un discorso "parallelo" o "unidirezionale", che regge forse teoricamente in se stesso, ma che non ottiene risultati perché non va ad incidere sulle motivazioni di chi lo ascolta.

Quali sono i bisogni degli utenti di un territorio dove si eroga FP?

In ogni programmazione formativa, bisogna perseguire almeno tre tappe: la prima tappa dovrebbe essere l'analisi dei bisogni, la seconda dovrebbe essere la traduzione degli obiettivi in prassi, la terza dovrebbe essere quella che ricerca le metodologie e le risorse per l'attuazione. Di seguito, mi soffermo su ciascuna di queste tappe.

5.1. Analisi dei bisogni

Nel caso di una azione di FP, l'analisi dei bisogni deve avere una duplice direzione: 1) l'incentramento del servizio sulle necessità del territorio e 2) la possibilità di offrire quel servizio ad un particolare individuo che sul quel territorio dovrà esplicare un lavoro professionale.

5.1.1. Un servizio utile (necessario) in quella zona?

Non è un problema da poco quello di sintonizzarsi sulle necessità del territorio. Offrire un servizio dove ce ne sono altri analoghi significa sostenere la concorrenza e spartirsi gli utenti eventuali, oppure andare incontro ad un fallimento.

I costi di rinnovamento e di gestione sono ormai astronomici e i contributi pubblici richiedono pratiche burocratiche sulle quali occorre competenza giuridico-amministrativa specialistica. Bisogna chiedersi dunque:

- se venire incontro alle necessità dei giovani di un determinato territorio, con offerta di FP, corrisponda ad una esigenza sentita della zona;
- se a quei ragazzi ora in formazione venga offerto un inserimento possibile in ditte esistenti in quel territorio (o in territori vicini).

L'inserimento positivo nel territorio è una "richiesta" implicita che la collettività sente e recepisce come bisogno o mancanza di qualche servizio, ritenuto necessario per la vitalità lavorativa nel contesto sociale. Si sa che i bisogni di formazione non sono mai sentiti troppo esplicitamente (non entrano nei bisogni così detti primari) e più un territorio è sottosviluppato, meno questi vengono recepiti dalla collettività.

Tali richieste sono di solito implicite nella situazione, e possono venir rilevate solo da inchieste mirate. Per esempio, nel contesto lavorativo dei conciatori del vicentino è sentito il bisogno di una formazione specifica per "conciatori", o fra i calzaturieri del veronese un corso di "calzaturiero".

Per cogliere questi bisogni occorre una particolare attenzione alla società e al mercato e per coltivarli con profitto bisogna una opportuna azione di propaganda²⁵.

“Affrontare il processo di orientamento al lavoro secondo un approccio economico significa assumere che il soggetto e la sua famiglia, compiano una sequenza di azioni che prefigurano un vero e proprio processo di investimento. La teoria economica è in grado di fornire alcuni significativi strumenti concettuali. Il punto di partenza è rappresentato dal fatto che una qualunque decisione economica avviene realisticamente in un contesto di *razionalità limitata*. L'assumere decisioni di investimento, quali sono quelle relative alla scelta di una professione, comporta il sostenimento di costi per la ricerca di informazioni e comunque comporta che i soggetti sovrastimino le opzioni che sono coerenti con le informazioni di cui sono in possesso e sottostimino le opzioni che sarebbero coerenti con le informazioni ad essi non conosciute. Questo atteggiamento va inquadrato all'interno di una strategia di scelta *avversa al rischio*”.²⁶

5.1.2. Quali lavoratori per quali ditte?

Se la zona è popolosa e offre “materiale umano” che usufruirà del servizio, allora si può rischiare. L'esperienza della tradizione salesiana dice che le periferie di grandi città sono luoghi dove si stabiliscono persone, dove si sviluppano aree industriali, dove si rinnova la popolazione perché il tasso di procreazione è più elevato: possono essere terreno propizio per erogare FP (come pure per fondare parrocchie, oratori e servizi pastorali). Contrariamente, centri di campagna isolati, senza industrie, o centri di città dove la popolazione è vecchia non sarebbero terreno propizio.

Organizzare un servizio di FP (tanto più se utilizza finanziamenti pubblici) significa andare incontro ad un bisogno di un certo gruppo nel contesto di un territorio. Anche un negoziante (sia alimentarista, parrucchiere, giornalista, ecc.) deve considerare se la sua offerta è territorialmente ben situata, utile e conosciuta, se cioè viene incontro ad una necessità.

Non necessariamente la FP impartita deve essere incentrata sull'industria. Un Centro di impostazione salesiana dovrebbe avere a cuore anche la formazione professionale rivolta a quei lavori chiamati “deboli”, ai quali tutti ci rivolgiamo in caso di necessità, ma per i quali non esiste una qualifica di entrata:

- i servizi alla persona, i lavori di assistenza, i lavori di manutenzione di impianti domestici, i lavori di mediazione;

²⁵ Questo tema fu trattato in una intera sessione del Secondo Congresso nazionale sull'Orientamento organizzato dall'Università di Padova nei giorni 1-3 giugno 2000, dal titolo: *Orientamento alla scelta, ricerche, formazione, applicazioni*. Esiste solo un fascicolo di Pre Atti a cura del La.R.I.O.S. Da questo congresso che ho presenziato tiro parecchie delle idee che vado esponendo in questo e nei prossimi paragrafi.

²⁶ MISTRI M., *Orientamento implicito alla professione: il caso dei distretti industriali*, in: La.R.I.O.S. (a cura di), *Orientamento alla scelta, ricerche, formazione, applicazioni*, Università di Padova, 2000, p.125.

- quei lavori di rilevanza sociale per i quali non ci sono scuole specifiche, ma ognuno accede da diverse piattaforme scolastiche: operatori di turismo, tecnici di trasmissione in discoteche o radio private, operatori tematici, guardie giurate, addestratori di cani, ecc.
- quei lavori rivolti al mantenimento di antiquariato o di artigianato tipico: restauratore di piccoli oggetti, adattatore di mobili prefabbricati, ecc.

La sociologia dei luoghi è in cambiamento e non è più possibile (né conveniente) continuare ad offrire un servizio solo perché per anni si è erogato e perché esistono già le strutture. Se il servizio non è necessario o è inflazionato risulta inutile "fare qualche cosa che può andar bene per tutti, piuttosto che niente," senza tener conto del contesto sociale (per es., continuare la formazione di solo meccanici, di elettronici, di grafici pubblicitari in luoghi dove il territorio non ha più bisogno).

Oggi non si possono più offrire tecnologie e contenuti professionali che potevano andare bene alcuni decenni fa, o ai tempi di Don Bosco, ma bisogna abilitare il lavoratore ad avere competenze svariate e a saper lavorare insieme ad altri.

La FP viene gravata oggi dal compito di far assumere queste competenze relazionali, possibili solo nel contesto di una maturazione umana corretta. Queste competenze non si acquistano in poco tempo né si possono avere in un soggetto finché esistono in lui dinamiche infantili di passività o difensive nei confronti del futuro personale. La struttura che eroga FP non può dunque rimanere distante dalle modalità che si richiedono per assumere tali competenze.

Le professioni stesse, come esercitate oggi, sono notevolmente trasformate rispetto allo standard della qualifica appresa nelle scuole, e i *mestieri* come tali non esistono quasi più. Ogni lavoratore (come ogni professionista) è in grado di svolgere solo una parte del lavoro per il quale si è qualificato perché il processo lavorativo esige di sapere partecipare in équipe. In altre parole, deve assumere delle "competenze" di base, trasversali a tutto il mondo del lavoro, per sapersi adattare al processo lavorativo e per sapersi relazionare con tutti (nel privato e nel pubblico).

Anche a ragazzi "disagiati" o "disadattati" bisogna mettere in mano qualche cosa di valido per il lavoro vero, non lavori che siano solo una parvenza di "mestiere" (come i lavori "socialmente utili" degli eterni disoccupati, o i lavori "protetti" come quelli degli *handicappati fisici e psichici*). I mestieri della tradizione artigiana (dove una persona sola inizia e finisce il prodotto), tanto cari alla formazione del passato, vengono utilizzati oggi quasi esclusivamente nei Centri di recupero e non sono più ricordati con il mondo del lavoro vero, impostato su processo industriale. Oggi il Maestro d'arte non esiste quasi più, e il lavorare da artigiano è diventato un lusso che pochi possono permettersi.

Oggi ogni istituto di FP deve essere in interscambio (o gestire direttamente?) con i così detti "Centri per l'impiego", delegati a censire e indiriz-

zare i ragazzi in obbligo formativo verso la formazione assistita nell'apprendistato, o a inserirli in qualche percorso di formazione continuato. Tutto ciò comporta un servizio di orientamento completo e strutture nuove in seno alla compagine della FP.

5.2. Obiettivi incentrati sulla crescita umana: a tutti lo stesso vestito?

È interessante vedere alla televisione il popolo cinese quando cammina frettoloso per le strade, dove tutti sembrano uguali, perché vestiti tutti allo stesso modo. L'impressione di uguaglianza forse è solo illusoria, ma è concreta. Nella FP si ha un poco la stessa impressione: tutti nella stessa aula, tutti nello stesso laboratorio o officina, tutti nello stesso orario, tutti con lo stesso schema valutativo²⁷.

Ma non tutti i ragazzi hanno le stesse competenze e le stesse propensioni al lavoro. Non a tutti piace allo stesso modo il lavoro di meccanico tornitore, grafico commerciale, elettrotecnico impiantista, operatore di sistemi informatici, ecc. Analogamente, ognuno non ha la stessa visuale di sé e la stessa progettazione verso il futuro.

La linea orientativa dovrebbe ovviare a questa parvenza di "cinesità" nelle scuole di FP. In altre parole, per aiutare ognuno a scoprire se stesso e la strada del proprio avvenire, è necessario un intervento di orientamento. Come è possibile realizzarlo?

L'unica risposta che è possibile dare dall'esterno sta in una semplice parola: relazione. Se l'educatore riesce ad avere con l'allievo un buon approccio, potrà essere certo di potergli passare i valori per i quali egli si impegna professionalmente e i contenuti disciplinari specifici. Agirà, pur senza saperlo, sui meccanismi identificativi e sarà in grado di "orientare" il suo allievo verso il futuro, mettendo a disposizione come modello la parte migliore di se stesso.

Si esige però da ogni formatore un cambiamento radicale su alcuni aspetti.

1) *Cambiamento di mentalità: incentrarsi sull'allievo*

Il formatore non è un imprenditore (anche se a conoscenza delle dinamiche vere del lavoro), ma un educatore che ha di mira la maturazione dei giovani e il bene della società e per questo non privilegia le necessità delle aziende a scapito della persona umana. Il pacchetto di formazione salesiana, che proviene dalla tradizione di Don Bosco, accetta ogni ragazzo/a "così come è": lo prepara a prendere un posto nel mondo del lavoro partendo dalla sua condizione iniziale, lo rende responsabile progressivamente del proprio destino, lo sostiene nel momento di difficoltà.

2) *Cambiamento metodologico: abilitare ad imparare*

Il formatore non è un "docente", ma uno che abilita i suoi allievi a saper

²⁷ Questo tema è trattato con competenza dal recentissimo libro: ISFOL, *La personalizzazione dei percorsi di apprendimento e di insegnamento. Modelli, metodi e strategie didattiche*, Franco Angeli, Milano, 2001.

fare anche da soli. Sembra una contraddizione quella espressa da questa frase, ma è invece una realtà pedagogica profonda che tocca l'essenza di ogni apprendimento. Il meccanismo sottostante agli apprendimenti sta nella parola *motivazione* che indica in modo generico il processo personale per cui ad ognuno diviene possibile compiere operazioni cognitive (accettazione di contenuti proposti da agenzie esterne, interiorizzazione di questi, utilizzo delle mappe cognitive già esistenti, secondo la catena: accoglienza selettiva, stoccaggio di questi in schemi cognitivi ordinati, e quindi utilizzo)²⁸.

3) *Cambiamento verso il rispetto dei ritmi naturali di apprendere*

Ogni allievo parte dalla propria piattaforma culturale, a volte estremamente povera di conoscenze e piena di difetti. Per allievi estremamente poveri o difensivi, risulta inutile dare contenuti: l'azione previa all'insegnamento, che deve essere perseguita nei primi approcci, è quella di risanare il campo per poter in seguito seminarvi qualche cosa di buono. In termini psicologici, significa *motivare* e *rimotivare* a lungo fino a quando l'allievo si rende conto di essere protagonista del suo processo di formazione. Solo successivamente è possibile iniziare la sistemazione e il recupero delle nozioni base dalle quali si può partire per proporre contenuti nuovi. A priori non è possibile determinare quante energie e quanto tempo mettere in questa azione previa all'insegnamento. Ognuno ha le sue difese e i suoi ritmi di apprendimento. L'educatore-formatore con pazienza fa con ognuno il lavoro previo. In casi gravissimi, questo lavoro è l'unico possibile per tutti gli anni dell'obbligo formativo. L'impianto legale permette però una valutazione individuale e dei passaggi da un settore ad un altro con accompagnamento in apprendistato. Solo con questa pazienza "da contadini", è possibile un risanamento dell'individuo e progressivamente anche di aree sociali.

4) *Cambiamento concettuale: acquisire conoscenze scientifiche nel campo della psicologia*

Anche se non a livello professionale, ogni formatore e ogni educatore dovrebbero conoscere le dinamiche essenziali dell'apprendimento per saper "osservare" (o *monitorare*) in ogni allievo le modalità personali di apprendere (stili di apprendimento) e per sollecitare quindi ognuno a seguire le sue linee di interiorizzazione.

5) *Cambiamento di prassi: non a caso ma secondo un progetto possibile (e anche personalizzato)*

Non è detto che in ambito di FP tutti gli allievi debbano raggiungere la stessa preparazione nei tempi stabiliti. Per certi ragazzi disadattati la

²⁸ Su questo processo di apprendimento sono stati sparsi fiumi di inchiostro. La bibliografia è amplissima e non sono possibili, in questa sede, approfondimenti. Rimando a due monografie specializzate che raccolgono il massimo delle ricerche fatte in questi ultimi cinquanta anni sul settore degli apprendimenti: BOSCOLO P., *Psicologia dell'apprendimento scolastico, aspetti cognitivi e motivazionali*, UTET, Torino, 1998; BROPHY J., *Insegnare a studenti con problemi*, LAS, Roma, 1999.

fase di preparazione (conoscenza, rimotivazione, recuperi, ecc.) può durare a lungo (o essere l'unica possibile) e la fase di apprendimento può scivolare magari anche a dopo la scadenza dell'obbligo formativo. Ogni formatore si destreggia con i propri strumenti relazionali e cognitivi e deve accontentarsi di ottenere quello che può, scegliendo secondo le circostanze lo strumento più adeguato:

"...vi sia quindi (negli insegnanti) la capacità di non legarsi in maniera permanente a delle abitudini (...) ad un solo strumento, ritenendolo l'unico in cui la propria realizzazione professionale si manifesta, a capire che la completezza professionale è data dalla pluralità di strumenti utilizzati a seconda delle necessità e delle circostanze (...). Significa tener conto che vi può essere una necessità, ma bisogna valutare la scelta dello strumento a seconda delle caratteristiche di contesto culturale, istituzionale, della possibilità che una scelta venga ritenuta più o meno comprensibile dal contesto sociale in cui si opera"²⁹.

5.3. *Creattività nell'organizzare le risorse*

Accenno appena ad un ultimo grande filone di problematica connesso con la FP, quello di riorganizzazione delle risorse.

Scopo della FP è anche quello di ovviare alla grande dispersione scolastica e sostenere l'occupazione in un paese:

"Sostenere l'occupazione comporta una diversa vicinanza tra istituzioni, cittadino e territorio e implica la capacità delle agenzie formative di farsi carico di fabbisogni specifici, diversi da utente ad utente, in termini qualitativi, quantitativi e spazio/temporali. Ciò comporta la personalizzazione come strategia didattica necessaria per il conseguimento del così detto diritto al successo formativo"³⁰.

Affrontare le novità di questo momento sociale e legislativo è una sfida importante che esige coraggio e fermezza. Le risorse messe a disposizione della FP possono essere anche notevoli ma il loro reperimento è diventato oggi un compito specifico, talmente complicato che esige dai dirigenti una professionalità nuova consistente nel districarsi in maniera giuridico-diplomatica tra i vicoli del pubblico e del privato.

Risorse sono tutti i mezzi necessari per affrontare e risolvere positivamente la sfida: economici, umani, legislativi.

²⁹ CANEVARO A., *La professione insegnante: concetti, strumenti, leggi*, in: ISFOL, *La personalizzazione dei percorsi di apprendimento e di insegnamento. Modelli, metodi e strategie didattiche*, Franco Angeli, Milano, 2001, pp. 261-262.

³⁰ ISFOL, *La personalizzazione dei percorsi di apprendimento e di insegnamento. Modelli, metodi e strategie didattiche*, Franco Angeli, Milano, 2001, p.145.

6. CONCLUSIONI

Oggi ogni centro di FP non può esimersi dal partecipare ad una rete delicata e fragile che si è venuta intessendo tra realtà sociali finora tra loro distanti: imprese, scuole, famiglie, individui e legislazioni.

- La FP non è un *business* privato, ma interessa tutta la realtà lavorativa e educativa. Le imprese possono proporre ai Centri di FP standard di conoscenze specifiche e linee tecnologiche, ma devono aiutare effettivamente la formazione dal punto di vista economico e dal punto di vista dell'inserimento. È finita l'epoca dove l'imprenditore veniva a "pescare" tra i ragazzi più bravi del Centro e si accordava con i formatori perché segnalassero i migliori.
- Su questa linea di politica per la quale Don Bosco (e i salesiani suoi successori) si è tanto impegnati la legislazione attuale apre nuove strade. Tutto è ancora da impostare, meglio da inventare.

Non dubito però che la creatività salesiana sappia far fronte anche in questo momento di sfida contando sulla rete di ex allievi divenuti imprenditori che non hanno perso lo spirito di don Bosco verso i giovani bisognosi.

7. BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Don Bosco e la formazione professionale*, in "Rassegna CNOS" (4) n. 2, CNOS-FAP, Roma, 1988.
- ALULLI G., D'ARCANGELO A., LUCISANO P. (a cura), *Obbligo formativo: l'avvio della sperimentazione di base*, Franco Angeli, Milano, 2001.
- BONIZZI M.L., MASCIO G., *Modalità innovative ed integrate a supporto dell'orientamento ed inserimento lavorativo dei giovani* in "Quaderni Istituto Provolo", Verona, 2001, pp. 41-54.
- BOSCOLO P., *Psicologia dell'apprendimento scolastico, aspetti cognitivi e motivazionali*, UTET, Torino, 1998.
- BRAIDO P., *Prevenire non reprimere. Il sistema preventivo di Don Bosco*, LAS, Roma, 1999.
- BRAIDO P., *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, La Scuola, Brescia, 1965.
- BROPHY J., *Insegnare a studenti con problemi*, LAS, Roma, 1999.
- CANEVARO A., *La professione insegnante: concetti, strumenti, leggi*, in: ISFOL, *La personalizzazione dei percorsi di apprendimento e di insegnamento. Modelli, metodi e strategie didattiche*, Franco Angeli, Milano, 2001, pp. 261-269.
- COSPES (a cura di Tonolo G., De Pieri S.), *Letà incompiuta, ricerca sulla formazione dell'identità negli adolescenti italiani*, LDC, Torino, 1995.
- DIAMANTI I. (a cura di), *La generazione invisibile, inchiesta sui giovani del nostro tempo*, Il Sole 24 Ore, Milano, 1999.
- FONTANA U., *Radiografia di un centro di Formazione Professionale*, CNOS, Verona 1982.
- FONTANA U., *Il San Zeno sotto la lente, sguardo all'indietro sui contenuti e sui risultati di dodici anni di attività formativa professionale*, CNOS, Verona, 1984.
- FONTANA U., *Ragazzi che non sanno fare da soli, linee diagnostiche e trattamento del disadattamento*, in: TONOLO G., DE PIERI S. (a cura di), *Educare i preadolescenti*, LDC, Torino, 1988.
- FONTANA U., *Orientamento scolastico nella scuola: scambi di stimolazioni a fini "vocazionali" tra docenti e allievi nella situazione didattica*, in "Selenotizie", SEI, Torino, n. 1, 1994, pp. 28-43.

- FONTANA U., *Recuperare per poter istruire*, in "Rassegna CNOS" (11), n. 3, CNOS-FAP, Roma, 1995, pp. 101-118.
- COSPES, *Insuccesso scolastico e contesti familiari difficili e complessi*, Milano, 1997.
- Fontana U., *Relazione, segreto di ogni educazione*, LDC, Torino, 2000.
- ISFOL, *L'intervento per l'obbligo formativo nei servizi per l'impiego*, Ministero del Lavoro, Roma, 2000.
- ISFOL: *L'intervento per l'obbligo formativo nei servizi di impiego. Manuale operativo 1.0*, Ministero del Lavoro, Roma, 2000.
- ISFOL, *La personalizzazione dei percorsi di apprendimento e di insegnamento. Modelli, metodi e strategie didattiche*, Franco Angeli, Milano, 2001.
- La.R.I.O.S. (a cura di), *Orientamento alla scelta, ricerche, formazione, applicazioni*, Pre Atti del Congresso nazionale, Padova, 2000.
- MINISTERO PUBBLICA ISTRUZIONE, Commissione di studio per il programma di riordino dei cicli di istruzione (Legge 30 del 10/02/2000), *Sintesi dei Gruppi di Lavoro*. Citato da: www.annalipubblicaistruzione.it/cons/Riviste/Sintesi/Sintesi09.htm p. 6.
- MISTRI M., *Orientamento implicito alla professione: il caso dei distretti industriali*, in: La.R.I.O.S. (a cura di), "Orientamento alla scelta: ricerche, formazione applicazioni", Pre Atti del Congresso nazionale, Padova, 2000, pp.125 ss.
- PANFILO L., *Dalla scuola di arti e mestieri alla attività di formazione professionale*, LES, Milano, 1976.
- PIERONI V., MILANESI G., MALIZIA G., *Giovani a rischio esperienze di Formazione Professionale e di reinserimento occupazionale durante e dopo la detenzione carceraria*, CNOS-FAP, Roma, 1989.
- PRELLEZO J.M., *Valdocco nell'Ottocento tra ideale e reale, Documenti e testimonianze*, LAS, Roma, 1992.
- RIZZINI F., *Don Bosco e la Formazione Professionale*, in "Rassegna CNOS", (4) n. 2, CNOS-FAP, Roma, 1988, pp.15-56.
- STERNBERG R., SPEAR-SWERLING L., *Le tre intelligenze*, Erikson, Trento, 1997.
- TONOLO G., *Adolescenza e identità*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- TONOLO G., DE PIERI S., *Educare i preadolescenti*, LDC, Torino, 1988.
- TONOLO G., DE PIERI S. (a cura di), *L'età incompiuta. Ricerca sulla formazione dell'identità negli adolescenti italiani*, LDC, Torino, 1995.
- VAN LOOY L., MALIZIA G., *Formazione professionale salesiana*, LAS, Roma, 1997.